

## UNA SCRITTURA “A PORTATA DI MANO”?

*Edoardo Buroni*

È difficile delineare in modo uniforme un «uso scritto generale dei giovani», sia perché naturalmente occorre distinguere i contesti, i mezzi e i tipi testuali in cui tale scrittura si concretizza (un conto è la tesi di laurea, un altro un messaggio di WhatsApp), sia perché la categoria dei «giovani» resta assai variegata e dai confini incerti: giovani in possesso di un elevato titolo di studio o giovani che hanno concluso il proprio percorso formativo con la scuola dell’obbligo, o comunque con la media superiore? Giovani del Nord o giovani del Sud? Giovani autoctoni o “nuovi Italiani” di prima o seconda generazione? Giovani adolescenti o poco più, oppure “pseudo-giovani” appartenenti alla fascia anagrafica dei “bamboccioni” – come qualcuno li ha malamente definiti pochi anni fa –, che soprattutto nel contesto socio-culturale italiano vengono giudicati ancora non adulti e per lo più inadeguati a ricoprire incarichi professionali e sociali di rilievo e di responsabilità?

Onde prevenire il rischio insito in una risposta che non tenga sufficientemente conto di tali variabili, mi limiterò dunque a qualche considerazione che non intende illustrare un quadro generale ma che si basa, con tutti i limiti scientifici che ciò comporta, su alcune impressioni e osservazioni personali ed esperienziali, frutto di contatti tanto professionali quanto amicali con giovani di età universitaria e liceale.

Le domande suesposte sono alla base di quanto mi è ripetutamente capitato di osservare negli ultimi anni: probabilmente più che un «uso scritto» che differisce in base al fattore anagrafico, è più facile riscontrare analogie o differenze trasversali e transgenerazionali legate al contesto e alle competenze socio-culturali degli scriventi. Tanto a livello di testi formali e ufficiali (uno scritto scolastico, una dichiarazione politica, un’e-mail non confidenziale etc.) quanto a livello di quelli che si possono leggere in rete (in particolare sulle piattaforme di condivisione sociale), l’eterogeneità è massima, e in questo la categoria dei «giovani» non mi pare si distingua da quella dei più adulti: emerge un continuum stilistico-grammaticale che oscilla da un massimo di correttezza e appropriatezza ad un massimo di trascuratezza e di incapacità linguistica.

Forse, piuttosto, ciò che è venuto cambiando nel corso degli ultimi decenni – e dunque il fenomeno coinvolge sia gli attuali «giovani» sia in gran parte la generazione dei loro genitori – è la modalità di approccio al testo scritto, sia quando ci si trova nelle vesti di mittenti sia quando si assume il ruolo di destinatari. La diffusione quantitativa e qualitativa dei mezzi di comunicazione, come si ricordava anche nella domanda proposta, ha indubbiamente e positivamente favorito e ampliato le occasioni e le possibilità di leggere e di scrivere, anche attraverso forme più espressive, originali, creative e dilettevoli; ma a ciò

non si è accompagnata, mi pare, un'altrettanto positiva propensione alla riflessione critica sulla scrittura e sulla lettura stesse. Se fino ad alcuni decenni fa chi si trovava svantaggiato da questo punto di vista era ben consapevole di cosa ciò comportasse in termini di rapporti con le classi dominanti e di limite alla propria più piena realizzazione personale e umana, oggi non sembra più così; anzi, talvolta da parte di alcuni si esaltano e si legittimano forme di sostanziale ignoranza (sostantivo da intendere nel modo più neutro possibile) come garanzia di genuinità, di spontaneità e dunque di affidabilità.

Molti non comprendono che una maggiore correttezza e una maggiore consapevolezza nella scrittura e nella lettura non è pura questione di pedanteria e di erudizione, di cui certo la nostra storia letteraria, scolastica e politica ha purtroppo peccato; ma è un modo, forse il più a portata di mano e quotidiano, per sviluppare un senso critico che renda i soggetti padroni di sé e del mondo circostante. Interessante al riguardo anche la propensione di alcuni utenti del web, tra cui sicuramente i giovani, a segnalare reali o presunti errori ortografici o – meno frequentemente – morfologici; anche in questo caso, però, i rilievi vengono mossi più con spirito polemico e saccente (magari per screditare un interlocutore di cui non si condivide il pensiero) che con l'intento disinteressato di “insegnare agli ignoranti”. «Ma tanto l'importante è capirsi» è la frase che diverse persone, di ogni fascia anagrafica, dicono o pensano quando si viene in argomento; non rendendosi però conto del fatto che proprio per esprimersi e per essere compresi al meglio – e, a monte, per avere la presunzione di avere qualcosa di interessante e utile da comunicare – la competenza linguistica e il ragionamento interiore ad essa sotteso sono la miglior garanzia di raggiungere l'obiettivo dichiarato: quante ambiguità e quante incomprensioni non volute, ad esempio, nell'odierna comunicazione mediata da supporti tecnologici a causa di un'interpunzione assente o quasi casuale, di un messaggio poco coeso o troppo sintetico, di una parola meno scelta?

La scrittura a portata di pc e, più ancora, di smartphone, in particolare attraverso i social, ha creato l'illusione di una maggior democraticità comunicativa, in cui “uno vale uno”, a prescindere dalle competenze, dall'autorevolezza e dalla fondatezza di chi si esprime e dei dati o ragionamenti portati a supporto delle proprie tesi; ma probabilmente – anche a prescindere dal digital divide, forse meno rilevante e discriminante nella fascia più giovane della popolazione – non esiste maggior stortura democratica (e linguistica) di quella in cui chi ha meno strumenti critici, meno consapevolezza comunicativa e meno formazione tecnico-culturale crede o pretende di essere pari agli altri, in grado di farsi valere e di difendersi come è dato di fare a chi è sicuramente più avvantaggiato, preparato e magari anche scaltro. In questo senso, checché alcuni ne dicano, restano ancora validi e ammirevoli gli esempi, per citare due casi su tutti tra loro coevi, degli studenti del priore di Barbiana o degli allievi televisivi del maestro Manzi; i primi sottolineavano che «la cultura vera [...] è fatta di due cose: appartenere alla massa [obiettivo certamente raggiunto dalla rete e dai mezzi tecnologici, sebbene anche nei suoi risvolti meno commendevoli] e possedere la parola»: ma mentre il “possesso della scrittura” si è indubbiamente generalizzato, quello, appunto, della «parola» resta dispari, senza che ciò sembri più essere percepito e temuto proprio da chi avrebbe la maggiore necessità di arricchire il proprio bagaglio.

Un altro aspetto importante e intrecciato con quanto appena rilevato è il fatto che molto spesso la scrittura – giovanile e non solo – viene concepita più come un sistema di co-

municazione unidirezionale e di autoaffermazione che come uno strumento di scambio e di relazione: una scrittura più per “dire” che per “ascoltare”, in sintonia con la funzione primaria dei social fondati anzitutto sull’esibizione del sé, sia esso manifestato tramite uno stato d’animo, un cinguettio o un’istantanea. Qualcosa che sia comunque il più possibile immediato, contingente, emotivo: qualcosa che dunque, linguisticamente, si traduca in messaggi brevi, effimeri, magari puramente faticosi o iconici.

Da qui l’ultima caratteristica dell’approccio alla scrittura da parte delle ultime generazioni, specialmente se si tratta di comunicazione mediata tecnologicamente: il “must” della brevità, prima ancora che dell’essenzialità. Se infatti questa seconda può avere un suo valore, non è però affatto detto che essa coincida con la prima; ma di norma tutto ciò che non è veloce e agile (“smart”, appunto) in termini sia di produzione che di ricezione del messaggio è ritenuto sovrabbondante, inadeguato, eccessivamente faticoso e dunque, per lo più, da ignorare o da scorrere con un rapido colpo d’occhio: perché la scrittura “a portata di mano” deve anche restare “nel palmo di una mano”, senza che vi sia la necessità di far avanzare la visualizzazione del supporto da cui si legge. Comprensibile e forse giusto, quando si tratta di messaggistica istantanea che riguarda comunicazioni personali “di servizio”; ma va da sé che altrettanto non può dirsi laddove – e il fenomeno è in espansione – si vogliano trasferire queste caratteristiche ad ogni tipologia di testo scritto.

Pur senza cadere in semplificazioni omologanti, pare però assodato da rilevamenti come quelli dell’Istat e dell’Aie che tra le giovani generazioni vi è un numero sempre più basso – anche in riferimento ad altri Paesi europei – di “lettori hard”, ovvero di chi, nell’arco di un anno, legge una quantità almeno discreta di libri per sua scelta, indipendentemente dal loro contenuto e dal supporto utilizzato per questa pratica, sia esso il tradizionale cartaceo o un più tecnologico e-reader. Non è affatto detto che i giovani attuali leggano (e scrivano) meno, in termini puramente quantitativi, dei loro omologhi passati; anzi, è forse più vero il contrario proprio grazie alle nuove tecnologie sempre a portata di mano. Ma è assai probabile che, nell’insieme, leggano “meno complesso” e siano meno propensi a dedicarsi ad una lettura impegnativa a scopo di serio approfondimento. Naturale che questo abbia o possa avere delle ricadute sul piano scrittorio in una duplice direzione: da un lato la difficoltà o l’incapacità di elaborare testi ad ampia gittata contenutistica e strutturale (quale ad esempio una tesi di laurea), dall’altro la difficoltà o l’incapacità di costruire periodi mediamente complessi che presentino un grado almeno sufficiente di coesione e di coerenza, nonché privi di errori ortografici (lo si può constatare ad esempio da molti post di Facebook, specie se di pagine o profili non istituzionali o di professionisti della parola).

Ancora una volta non sarebbe possibile né corretto affermare che sia solo o soprattutto questo l’«uso scrittorio generale dei giovani», perché vi sono numerose eccezioni e perché si tratta di una problematica condivisa col mondo adulto; ma forse non è allarmistico ipotizzare che la più recente generazione di millennials, da sempre cresciuta in tale contesto, sia quella più a rischio nel ritenere che la scrittura più adeguata ad ogni forma di comunicazione e di espressione sia quella breve, informale e poco meditata e argomentata, che richiede poco impegno di produzione e di lettura: una scrittura, appunto, a portata di mano in tutti i sensi. Come sempre la soluzione al pericolo non sta nella critica passatista e sterile che biasima le problematichità del mondo contemporaneo, ma è in gran parte nelle mani degli adulti, chiamati, con l’esempio e con l’insegnamento, ad eser-

citare la propria responsabilità educativa, scolastica e formativa affinché i giovani siano sensibilizzati e consapevoli del problema, e affinché le maggiori possibilità comunicative e linguistiche offerte dalla tecnologia non diventino un nuovo strumento di divaricazione della forbice tra chi già possiede solide basi e competenze linguistico-comunicative e chi invece necessiterebbe di acquisirle o di rafforzarle; da sola, senza un adeguato accompagnamento che guidi all'uso critico del mezzo, del codice e dei contenuti, la mera diffusione delle possibilità e delle occasioni di scrittura e degli strumenti che la trasmettono non può colmare questo divario, quasi che avere tutti apparentemente a portata di mano le medesime facoltà consentisse per ciò stesso a chi è più semplice, fragile e svantaggiato di superare le differenze rispetto a chi non lo è: «perché – per tornare agli studenti di Barbiana – non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali». Ma per raggiungere l'obiettivo è necessario che siano gli adulti i primi ad esserne consapevoli e convinti; e la responsabilità maggiore in tal senso è affidata in particolare a quanti svolgono professioni o attività di insegnamento, di formazione e di educazione a beneficio delle giovani generazioni (a partire dalla celebre «professoressa»).